

Pontificale in S. Marco

di GINO NOGARA

L'azione è in Venezia, a metà del '700. Romanzo «storico», ma nei modi tutti bartoliniani di trattare la Storia assicurandosi l'autonomia espressiva e libera invenzione. C'è nello scrittore friulano, a rendergli suggestivamente creativa l'erudizione e una puntigliosa cultura filologica espressa su testi di Procopio e Paolo Diacono, una singolare intelligenza del fascino e mistero dell'arcaico, dell'archeologia. E c'è la rara capacità di far recepire le cronache, i documenti della

Storia come fossero «memoria» di chi racconta, o del personaggio che agisce coinvolto in pubblici accadimenti con la propria vicenda esistenziale.

Dolfino, l'ultimo patriarca di Aquileia, è il protagonista di Pontificale in San Marco (Rusconi), romanzo con cui Bartolini torna alla narrativa riallacciandosi a distanza di un decennio alla felice esperienza di Chi abita la villa. Roma e Vienna, il Papato e l'Impero (Maria Teresa e Benedetto XIV) hanno deciso di sopprimere una delle Chiese più illustri dell'Occidente, di

annullare con un tratto di penna secoli di storia, quasi un millennio, dall'Adige al Danubio, dalla Livenza fino a Salisburgo, e «da lì per più di dieci diete verso le parti della Pannonia». Un regno ormai esautorato ma che disturba alla «malizia romana» e all'avidità «maneggio asburgico». E lui, Dolfino, diretto successore di quel Marco che proprio ad Aquileia scriveva il suo Vangelo «fondandovi una Chiesa altrettanto primaziale e apostolica di quella di Roma», dovrà ubbidire. Però al nunzio che, per compensazione delle sue rinunzie, gli prospetta il cappello cardinalizio e un incarico nella Curia romana, risponde che, se non lo vogliono ad Aquileia, egli ha casa a Venezia, e a Venezia si ritirerà in silenzio e preghiera.

Congedatosi dagli afflitti canonici nella solennità della basilica teodoriana, Sua Celestudo Dolfino si imbarca nell'aprile del 1751 sul legno che per la via delle lagune, ripercorrendo significativamente l'itinerario di Marco, lo porterà a Venezia dove verrà accolto in piazza da Signoria e Popolo con grande onore, stima e affetto. Da questo cerimoniale, come si animasse una tela carpaccese, prende avvio l'estrema avventura terrena, umana e sacrale, dell'esiliato patriarca. La Storia, sempre rilevata dall'autore, diventa dramma privato, di orgoglio e sconcerto, di fede e dubbio, di tormento coscienziale, in una indagine introspettiva e di costume che Elio Bartolini sa condurre con sottile perizia, con una adesione di intelletto e cuore che avvalorata la sua sensibilità di inquisitore dell'animo umano; e con una intesa discrezione, ove entrino in argomento la moralità, la tematica religiosa e quella di un Eros traumatico

(il demone, che non si lascia esorcizzare, dell'amore incestuoso per la madre in giovanili trascorsi, amore non sanato nella abbandonata devozione alla «Mater mirabilis», la Vergine, la cui immacolata concezione il Dolfino chiede proclamata in dogma, condizione che pone al Pontefice per accettare il cappello cardinalizio in un primo tempo rifiutato), che dà alto poetico a misere e tristi passioni, senza peraltro esaltarle, l'alto che sentiamo spirare in molte pagine del romanzo.

Un romanzo che fa muovere attorno alla figura del protagonista, in una Venezia scalottiera, carnevalesca, scialacquatrice, da Ridotto e da trivio, una Venezia che ricorda da vicino in più di una sequenza l'iconografia del Longhi, uno stuolo di personaggi, nobili e plebei, savi e corrotti e intriganti, penitenti e indemoniati, a provocazione e fastidio del protagonista stesso. Il quale si vorrebbe ormai staccato dalle preoccupazioni di questa terra, una volta ottenuto di celebrare il pontificale supremo in S. Marco a esaltazione di ciò che è stato di Aquileia ed ora viene del tutto vanificato, ma che non sa e non può disfarsene a causa di un antico male che malignamente lo possiede, peccato non confessato, sacrilegio, alla cui rivelazione un altro uomo di Dio si ritrae scandalizzato negandogli l'assoluzione e proprio sulla soglia dell'al di là dove Dolfino viene a trovarsi inaspettatamente durante un vaneggiante vagabondare notturno per una città festaiola, fetida e putrida.

Nelle ultime pagine, dove il dramma dell'uomo di carne e di unione tocca il suo acme a una svolta impreveduta dei fatti, c'è di che cogliere un corrusco barbaglio bernanosiano.

Gazzetta del Popolo -

Giovedì 9 Marzo 1978